Dalle testimonianze emergono chiare responsabilità

Non regge la difesa dei mafiosi imputati al processo di Locri

Laboriosi interrogatori - Venerdì e sabato le prossime udienze
Presa di posizione del Consiglio provinciale di Reggio Calabria

Dal nostro corrispondente

LOCRI — Con le prossime udienze di venerdì e sabato si concluderà l'esame dei 90 testimoni citati nel processo per il raid mafioso nel mercato di Gioiosa Jonica: 7 imputati (5 in stato di detenzione e due latitanti) devono rispondere di minaccia a mano armata, estorsione ed omicidio colposo.

Le deposizioni del capitano dei carabinieri Nighio e del maresciallo Di Maria, le contraddizioni e le ammissioni strappate ai testimoni più reticenti, la presenza del Comune di Gioiosa Jonica quale parte civile, hanno contribuito a far emergere le responsabilità degli imputati. Un venditore di frutta e verdura, Raffaele Furfaro, ex minatore ha ricordato quella mattina: mi hanno fatto vendere solo due chilogrammi di castagne. Poi, quattro giovani si sono avvicinati. Uno di essi mi ha detto: «non si può vendere, devi andartene via». Furfaro conferma l'episodio contestato al comandante dei vigili urbani: «è vero, gli dissi che avrei potuto riconoscere i quattro. Non mi hanno chiesto di descriverli ed al giudice, due mesi dopo, dissi di non poterli più riconoscere».

Nuovi colpi, dunque, alle tesi difensive dei vigili urbani Armocida e Logozzo sono venuti da questa testimonianza e da quella del maresciallo Di Maria: alle 8,30 il mercato coperto era deserto e con i cancelli aperti. Dov'erano, dunque, i due vigili urbani? E' quello che il presidente Marino si propone di chiarire disponendo che essi siano riascoltati sabato

Penosa e drammatica è stata la deposizione dell'insegnante Salvatore Ferraro che vuole ad ogni costo defilarsi e se la piglia, persino, con il costume pettegolo della sua cittadina. La «gente mormora per passare il tempo» e così facevano dei nomi sotto forma di interrogativo per avere risposte che non potevo dare. Inutile chiedere i nomi di quanti gli ponevano quegli interrogativi: tutti, risponde, anche amici che però ora non ricorda. Era amico di Rocco Gatto ma ha dimostrato di non avere la sua forza d'animo, il suo coraggio, la sua coscienza civica. Rocco Gatto è morto ammazzato: e forse Ferraro non dimentica quella fine. Ma voi, incalza l'onorevole Martorelli, avvocato di parte civile, avete detto ai carabinieri di aver saputo quella mattina stessa di una «giulietta», con a bordo quattro degli attuali imputati, che girava in paese per fare chiudere i negozi. Ferraro accusa il colpo e scarica tutto sul capitano Nighio: fu lui a farmi i nomi e se nella mia deposizione risultano quei nomi non li ho fatti io.

Le risultanze processuali hanno già abbondantemente lacerato la pesante coltre dell'omertà mettendo a nudo le responsabilità del clan degli Ursini: la lotta aperta alla mafia è un «dovere di tutti», sostiene il consiglio provinciale di Reggio Calabria che ha deciso di convocare l'assemblea prima del 12 marzo prossimo, anniversario della morte di Rocco Gatto, con un solo punto all'ordine del giorno: «proposte ed iniziative dell'ente Provincia per contribuire alla lotta alla mafia».

Enzo Lacaria

Bufere di neve e tre morti per la nebbia

Una nuova ondata di maltempo ha investito tra la notte e il mattino le regioni nord occidentali. Particolarmente colpita è stata Milano, dove la neve è caduta intensa e fittissima per tutta la mattinata, assumendo a momenti il carattere di una vera e propria bufera. Sulla linea ferroviaria Varese-Milano migliaia di lavoratori sono rimasti bloccati per oltre due ore per un'interruzione di corrente agli scambi e ai segnali fra le stazioni di Busto Arsizio e Gallarate. I due aeroporti di Linate e Malpensa sono rimasti chiusi.

In Emilia la fitta nebbia ha provocato tamponamenti a catena con tre morti e dieci feriti.

Anche la Liguria e il basso Piemonte sono stati colpiti dal maltempo di ieri. A Genova questa volta è caduta solo pioggia, ma la neve è tornata, molto fitta, sull'entroterra. Continua gravissimo il pericolo di slavine su tutte le strade alpine, in particolare durante le ore diurne quando la temperatura è più elevata. Per misure precauzionali, sono chiuse le strade statali da Fenestrelle al Colle del Sestriere e da Casana al Monginevro. Chiuse, per lo stesso motivo, anche alcune strade dolomitiche. Sono ancora interrotte le linee ferroviarie tra Longarone e Calalzo e tra Vittorio Veneto e Ponte delle Alpi. Il maltempo, secondo le previsioni, starebbe spostandosi verso sud: già nella giornata di ieri intense nevicate hanno raggiunto la provincia di Viterbo, l'Alta Irpinia, l'altopiano silano. Anche a Roma c'è stato un brevissimo spruzzo di neve. NELLA FOTO: piazza Cavour, a Milano, durante la bufera di neve.

Inseguimento e scontro a fuoco a Milano

Era al bar con un carabiniere il bandito ucciso dalla polizia

Argento, successore di Turatello, aveva «catturato» il milite dell'ufficio investigativo? - Silenzio sull'episodio - I poliziotti erano in cerca di spacciatori

Dalla nostra redazione

MILANO — Michele Argento, un pericoloso criminale, «successore» di Turatello, ricercato anche all'estero dopo la sua evasione dal carcere di Cremona l'estate scorsa, è stato ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia. Prima di cadere sotto il piombo di un capitano e di un brigadiere della polizia, Argento ha sparato numerosi colpi, mentre tentava di fuggire a piedi attraverso un intrico di strade vicino alla darsena di Porta Ticinese. Il bandito era armato di tre pistole di grosso calibro e anche di una bomba a mano tipo «ananas» che però non ha voluto o potuto usare.

Durante lo scambio di colpi è rimasto ferito anche un carabiniere del nucleo investigativo che, al momento in cui è comparsa la polizia, si trovava in compagnia di Michele Argento. E' questo l'aspetto più oscuro e sconcertante di tutta la vicenda. Secondo la polizia i fatti si sarebbero svolti in questo modo. Il capitano Vincenzo Licciardello, il brigadiere Carmine Scotti e la guardia Alfredo Pagnozzi, che fungeva da autista, erano usciti l'altra sera per un servizio anti droga. L'obiettivo era l'arresto di quattro spacciatori. Si sono diretti quindi all'«American Bar» di via le Coni Zugna che spesso è frequentato da spacciatori.

Il brigadiere Scotti appena entrato ha riconosciuto subito Michele Argento e, con sua grande meraviglia, ha riconosciuto anche l'uomo che sedeva al tavolo con lui: era il carabiniere Vincenzo Sollazzo del nucleo investigativo. Scotti ha raccontato poi di avere sentito il carabiniere dire ad Argento: «Sono due dell'anti droga» e di aver visto il bandito infilare la mano nel borsello che teneva sulle ginocchia.

Il brigadiere ha preso per un braccio il capitano, lo ha quasi spinto verso il banco ne e a voce alta ha ordinato due wisky. Michele Argento si è alzato, ha attraversato il locale ed è uscito da una porta laterale. Il capitano Licciardello ha seguito il bandito mentre il brigadiere rimaneva nel locale. Licciardello ha urlato ad Argento: «Fermo, polizia!». Il bandito ha risposto sparando e fuggendo. Il carabiniere Sollazzo si è alzato ed è uscito dalla porta principale, quella verso viale Coni Zugna, seguito dai poliziotti, ancora sconcertato dal fatto che non si qualificasse e non li affiancasse nella cattura.

Nel momento in cui Sollazzo è arrivato in strada, Michele Argento stava girando l'angolo. I due hanno finito col ritrovarsi faccia a faccia proprio quando la sparatoria infuriava ed è stato qui, che il carabiniere è stato colpito da un proiettile al piede.

Poi è cominciato il lungo inseguimento per quasi due chilometri a piedi, con spari da entrambe le parti.

In Corso di Porta Genova, Michele Argento ha puntato su una 128 verde ferma. A bordo c'era però il vice brigadiere Vincenzo Putrino e la moglie, incinta. Il sottufficiale era appena scesa a terra quando Argento gli è comparso davanti spianando l'arma, mentre il capitano Licciardello svoltava l'angolo, con la pistola in pugno. Argento da dentro l'auto ha sparato. Putrino ha estratto la sua 38 speciale ed ha sparato a sua volta.

Intanto il brigadiere Scotti che non conosceva il collega convolto casualmente nella sparatoria, lo ha scambiato per un complice di Argento e, raggiuntolo alle spalle, lo ha disarmato, spiantato proprio con la pistola di Putrino il colpo fatale su Argento, che continuava a far fuoco.

Sul ruolo del carabiniere Sollazzo i giudici del Bari, i coniugi Peloso, hanno fornito prima una versione, secondo la quale egli sarebbe entrato nel locale prima dell'arrivo di Michele Argento, quale era accompagnato da un'altra persona. Interrogati nella notte dal magistrato Grisolia, i coniugi hanno però cambiato radicalmente la versione e sono stati arrestati per reticenza.

Fino alla serata di ieri i carabinieri non avevano ancora fornito alcuna versione ufficiale, né sono state rese note di ufficiose. Il carabiniere Sollazzo si trovava casualmente nel locale dove sarebbe stato scambiato dal bandito e dall'uomo che lo accompagnava per un suo avversario e quindi disarmato e costretto a sedersi al tavolo con loro. Secondo altre versioni Sollazzo stava conducendo indagini su Argento, al cui primo arresto aveva partecipato, e per questo motivo si sarebbe trovato nel bar.

Un teste fantasioso a Catanzaro

Valpreda insospettiva perché vestiva di nero

Dal nostro inviato

CATANZARO — Attenzione a non indossare maglioni neri, potreste essere sospettati di strage. La deposizione di ieri del signor Enrico Natali, che nel dicembre 1969 lavorava al cinema teatro Lampo «Ambra Jovinelli» come contabile, indice a riflessioni inquietanti sulle forme dell'abbigliamento.

Questo teste quando fu ascoltato dalla polizia e giudice il 18 febbraio del '70 disse, né più né meno di avere visto Pietro Valpreda, a Roma, la sera del 13 o 14 dicembre, verso le ore 23 nella sede del cinema Generoso di particolar. Il Natali aggiunse di avere saputo che Valpreda aveva chiesto in prestito mille lire ad una mascherina del teatro dove era venuto per aspettare una ballerina sua amica Ermanna Ughetto. Eccedendo nello zelo il teste aveva fatto partecipe il giudice anche di una sua personale riflessione «E' tanto vero che lo vidi che pensai: se è qui, vuol dire che non è stato lui». Proprio questa riflessione incuriosisce il presidente Scuteri, il quale con bonaria ironia gli domanda «Mi scusi, ma lei sapeva che Valpreda si era recato in quei giorni a Milano?» No, il teste, crede di non averlo saputo «Ma allora, scusi, — incalza il presidente — come fece a stabilire un coinvolgimento del Valpreda, sia pure per esclusione, con la storia di Piazza Fontana? Perché, insomma, gli venne fatto di pensare che non era lui, intendendo dire evidentemente che non era stato lui a mettere le bombe a Milano?»

Imbarazzatissimo, il teste tira fuori la faccenda dell'abbigliamento: «Ma è perché lo vidi con quel maglione nero e con una catena al collo con quella lettera "A". Mi parve strano vederlo sotto la veste dell'anarchico, avendolo sempre conosciuto come ballerino. Rimasi colpito da quel pensiero. Ne fui sconvolto». Su questa e su altre affermazioni non meno grottesche venne architettata, in quei primi giorni d'inchiesta, la costruzione dell'accusa nei confronti di Valpreda.

Inutile chiedergli, come hanno fatto gli avvocati Calvi e Janni, se ricorda chi fosse la mascherina alla quale venne chiesto il prestito, o se rammenta il nome delle persone dalle quali apprese altri particolari sull'immaginario soggiorno-blitz romano di Valpreda. Il signor Natali non rammenta più nulla.

La mascherina Letizia Bollanti, interrogata subito dopo, ricorda invece benissimo di non avere ma avuto richieste di prestito da Valpreda. Ricorda, invece, di avere visto Valpreda all'Ambra Jovinelli un sabato o una domenica.

Ieri dovevano essere ascoltati altri sei testimoni, ma nessuno di loro era presente. Ad uno di essi — Nicolino Matera — la citazione non è mai arrivata perché da tempo, non ritorna più a casa. Beniamino Maggio si trova a Toronto, (Canada) Armando Gaggegi è malato. Leonetto Rossellini non è stato rintracciato. Agli altri non è arrivata la citazione. L'udienza di ieri è stata così rapidissima.

Ibio Paolucci

Processo da ieri a Genova

Un solo imputato per la strage in carcere

GENOVA — Con la dichiarazione di don Mario Martinengo, cappellano del carcere di Alessandria, con la quale revoca la sua costituzione di parte civile, si è aperto ieri mattina, davanti alla Corte d'Assise di Genova (presidente Sgro, giudice a latere Pellegrino, pubblico ministero Barile), il processo per la strage nel penitenziario del 9 e 10 maggio 1974.

Un solo imputato: Everardo Levrero, di 32 anni, unico superstite del commando di rivoltosi. Genovese, fondatore a 17 anni di un gruppo di destra denominato, prima «Milizia volontaria nazionale», poi «Brigata nera nazionale», nel penitenziario piemontese scontava dieci anni.

La relazione introduttiva del giudice a latere, l'interrogatorio dell'imputato, le deposizioni di alcuni testi hanno rievocato l'allucinante sequenza del colpo di mano dei detenuti, conclusosi con la strage.

Domenico Di Bona, 41 anni, condannato a 24 anni per concorso in omicidio, Cesare Concu, 36 anni in carcere per uccisione della moglie, Everardo Levrero sono i protagonisti della rivolta.

La mattina del 9 maggio, i tre iniziarono il rastrellamento degli ostaggi: 24 persone, cinque delle quali furono poi le vittime della strage: il medico del carcere, dottor Roberto Gandolfi, l'assistente sociale Graziella Vassallo Garola, il professor Pier Luigi Campi, insegnante nella scuola del reclusorio, il brigadiere degli agenti di custodia Germano Cattello, l'appuntato Sebastiano Gaeta.

I rivoltosi chiesero di barattare la vita degli ostaggi con la propria libertà ed inizio un terribile stillicidio di attese e di trattative: nel tardo pomeriggio le forze di polizia tentano un'irruzione e nello scontro a fuoco il dottor Gandolfi viene ucciso e il professor Campi ferito mortalmente.

Il «commando» si asserraglia con gli ostaggi in un angusto locale dell'infermeria: trascorre una notte tormentosa: al mattino riprendono le trattative, sempre più drammatiche. Fra i magistrati e gli alti ufficiali che dirigono le operazioni emergono posizioni profondamente contrastanti: da un lato, l'ipotesi di una condotta capace nello stesso tempo di non offuscare il prestigio dello Stato e di evitare ulteriori spargimenti di sangue; dall'altro la linea «dura».

Prevale quest'ultima malgrado gli inviti alla prudenza pervenuti da Roma. La seconda irruzione, di polizia, carabinieri e agenti di custodia, fa precipitare la tragedia.

Documentato in un film TV a Bari

Agenti sottrassero un «ultrà» al carabiniere che l'arrestava

L'episodio durante le violenze seguite all'assassinio del compagno Petrone reso noto solo oggi - Interferenze?

Dalla nostra redazione

BARI — Un grave episodio è venuto alla luce nel corso delle indagini sull'assassinio del giovane compagno della FGCI, Benedetto Petrone. E' accaduto il 29 novembre scorso, la mattina seguente l'assassinio, mentre a Bari si svolgeva una grande manifestazione antifascista organizzata dalle forze democratiche. La manifestazione, come si ricorderà, fu disturbata da alcuni episodi di teppismo: tra l'altro, fu presa d'assalto la sede della CISNAL.

Ora, in un filmato girato quel giorno da operatori della sede barese della RAI TV, si vede che uno di quei teppisti fu fermato da un carabiniere; subito dopo contro quel carabiniere risulta chiaramente nel filmato, si lanciarono due persone a liberare il teppista. I due intervenuti contro il carabiniere sarebbero due agenti di PS in borghese. Il filmato è stato visto nei giorni scorsi dal sostituto procuratore della Repubblica Carlo Curione, che conduce le indagini sul delitto Petrone: lo stesso magistrato assicura di aver riconosciuto uno dei due agenti di polizia. Viene il giovane fermato e poi liberato è facilmente riconoscibile. Il giudice Curione ha chiesto di vedere altri filmati girati quel giorno e che potrebbero contribuire a ricostruire ancora meglio senza ombra di dubbio l'episodio.

In questura, il capo di gabinetto Montalbano subito interpellato dice: «Quel giorno noi siamo intervenuti perché c'era la manifestazione. Di tale episodio non sapevamo niente. Stiamo facendo accertamenti». Ma il giudice Curione assicura che nel filmato si vede chiaramente che ad assistere all'episodio c'era proprio un vicequestore.

Perché due agenti di polizia in borghese hanno liberato un giovane fermato da un carabiniere? Non è un segreto che a Bari tra carabinieri e questura un particolare con il capo della Squadra mobile Achille Bergamo i rapporti sono tutt'altro che sereni. Sia dall'una che dall'altra parte ci sono lamentele di mancata collaborazione. In realtà c'è un vero e proprio malsano antagonismo.

Gli episodi in proposito sono tanti. L'ultimo registrato due settimane fa: i carabinieri stavano tenendo d'occhio alcuni spacciatori di dollari falsi. Il giro era grosso: le persone implicate molte. Improvvisamente è intervenuta la questura la quale ha sequestrato 200 mila dollari falsi, effettuato un arresto e tutto è finito lì, mentre i carabinieri, invece, pensavano che le loro indagini potessero dare maggiori frutti.

L'episodio del 29 novembre però è persino più grave e non può essere attribuito a un disguido o a un doppione di inchiesta. Una delle ipotesi del giudice è quella che il giovane fermato sia figlio di qualche personaggio che conta anche in questura. Qui a Bari — come del resto altrove — le amicizie contano e in molte occasioni servono.

Sarebbe servito, invece, a far luce e a chiarire molte cose che il filmato fosse venuto prima mori, nel corso delle prime indagini sull'assassinio del compagno Petrone. E' per lo meno strano che il giudice ne abbia fatta menzione solo oggi, a tanti giorni di distanza quasi alla vigilia del nuovo processo.

Gravissimo sarebbe poi (altra ipotesi) se si scoprisse che fra i gruppi che seminavano disordini ci fosse qualche infiltrato della questura.

d. co.

Autostrade da oggi più care

ROMA — Da oggi aumenteranno di circa il 20 per cento i pedaggi autostradali. Il ministro dei Lavori Pubblici Gullotti ha infatti firmato ieri — come precisa un comunicato — «i decreti relativi agli aumenti dei pedaggi autostradali così come deliberato dal consiglio di amministrazione dell'ANAS nella riunione del 31 gennaio scorso».

Non aumenteranno invece i pedaggi sulla tangenziale di Napoli per la quale il ministro intende riesaminare la «richiesta di aumento a suo tempo avanzata dalla società concessionaria, Infrasud».

Oltre a ciò è stato ieri annunciato che il Parlamento discuterà prossimamente un disegno di legge del governo che prevede un riordinamento della rete autostradale con altri aumenti sul 25-30%.

Il notaio assassinato per «esproprio-cambiali»

PRATO — Per l'assassinio del notaio Gianfranco Spighi, rivendicato da un sedicente gruppo «lotta armata per il comunismo Dante Di Nanni», si è costituito ieri un giovane pratese, Ademaro Mencagli, conosciuto negli ambienti della sinistra extraparlamentare: egli nega di aver preso parte al sanguinoso assalto per rapina nello studio del notaio, esibendo un alibi. Non si trova invece Elfino Mortati, il giovane ideologo di autonomia accusato di aver preso parte al tragico assalto. Si cerca anche un terzo giovane che faceva parte del commando, un certo Marco di Livorno che si sarebbe reso irreperibile il giorno stesso dell'omicidio. A quattro giorni di distanza dall'uccisione del professionista è saltato fuori in una cabina telefonica in Oltrarno, dopo una telefonata all'ANSA di Firenze, un volantino di «lotta armata per il comunismo Dante Di Nanni» che rivendica l'omicidio e si afferma che il commando aveva preso d'assalto lo studio per una sorta di esproprio teso a cancellare «distruggendo cambiali» i «debiti dei proletari». Nel messaggio si conclude che l'assassinio del notaio è stato un «incidente».

• • •

MACERATA — Due bottiglie incendiarie sono state lanciate questa notte verso le tre contro i portoni d'ingresso della sede del comitato provinciale e sezione centro della Democrazia cristiana di Macerata e del comando dei carabinieri, entrambe con sede in via XX Settembre. Il fuoco, subito domato dai vigili del fuoco, non ha arrecato danni di rilievo: un milite, accorso subito dopo gli scoppi ha appena intravisto dei giovani che fuggivano a bordo d'una auto.

Fra risse e insulti davanti ai giudici

Si spacca il collegio di difesa degli autonomi imputati a Roma

Pesanti ingiurie tra due avvocati - Scontro sulla linea difensiva - Testimonianza sul clima alla Casa dello Studente

ROMA — Parole grosse sono corse ieri mattina fra gli avvocati Di Giovanni e Rocco Ventre, due dei difensori del gruppetto di aderenti ai cosiddetti «collettivi autonomi», processati per una serie di reati compiuti in una delle «Case dello studente» per universitari fuori sede. Il clima di rissa che i dieci imputati hanno cercato di instaurare nell'aula con il chiaro proposito di intimorire i testimoni, non ha risparmiato neppure il collegio di difesa. Così, una semplice divergenza su metodi «duri» o «morbidi» da usare nei confronti del presidente e dei giudici a latere dell'VIII sezione del Tribunale, chiamati a giudicare i teppisti, ha portato allo scontro fra i due difensori. Di Giovanni ha rivolto una pesante ingiuria al suo collega, fautore della linea «morbida» e Ventre, dopo essersi tolta la toga, ha abbandonato il banco della difesa, revocando il mandato.

L'episodio è frutto anche della tensione istaurata dagli stessi imputati, che accompagna ogni passo di questo processo alla violenza e alla sopraffazione. Anche nella udienza di ieri si è avuta una testimonianza sul clima che il gruppo dei «collettivi fuori sede» e le loro «ronde proletarie» instaurarono nella primavera scorsa nella «Casa dello studente» di via Casalbertone a Roma. Chi osava semplicemente discutere le decisioni adottate dalle «assemblee» convocate da Autonomia operaia veniva aggredito e malmenato.

Il compagno Pietro Penna, del direttivo della Cellula dell'Università, parte lesa nel processo, ha descritto i «metodi democratici» usati da alcuni imputati: Rocco Palamara, Emilio Cantalamessa, Giuseppe Rugiano. Venne aggredito perché sotto un braccio teneva un fascio di volantini della cellula comunista e osò difendere una copia dell'Unità affissa in una specie di bacheca all'interno della «Casa». Ricevette anche un pugno in pieno viso. «No, comunisti ha detto — ci organizzavamo non per uno sterile tentativo di autodifesa, ma per aprire un dibattito politico con tutti gli studenti. Ma gli *autonomi* non volevano il confronto delle idee, volevano solo lo scontro fisico».

Parla la Graneris al processo per il delitto di Vercelli

Doretta: «In pochi attimi tutto fatto»

Dal nostro inviato

NOVARA — «Ma perché, perché lo avete fatto?». Il presidente della Corte d'Assise Francesco Caroselli, capelli bianchi, volto paterno, articolamento paziente ripete con insistenza la domanda a Doretta Graneris. La ragazza è seduta davanti a lui. Sembra tranquilla anche se continua a stringere nervosamente fra le mani un fazzoletto che oggi tanto porta alla bocca. «Non posso capirlo perché io stessa per prima non ho ancora capito».

Doretta Graneris si difende con difficoltà. Cerca di scaricare la responsabilità più grande sul suo amico Guido Badini: il giovane che ha sparato la maggior parte dei 19 colpi di rivoltella che hanno ucciso il padre, la madre, il fratello e i nonni della ragazza, ma lo fa con scarsa convinzione e soprattutto in modo poco credibile.

«Bastava uno sguardo di Guido — dice per giustificare la sua sudditanza — un semplice cenno con gli occhi e io capivo che se non avessi fatto quello che voleva mi avrebbe fatto del male».

Doretta Graneris la ragazza «graziosa, tranquilla, per bene» — come la descrivono gli amici — domani compie 21 anni, e ora è qui, davanti a giudici per spiegare come sia arrivata alla strage del 14 novembre 1975, quando, insieme a Badini, distrusse la sua famiglia.

Non ha molto da dire. Ha già detto tutto durante l'istruttoria. Non nega di aver affermato, parlando dei suoi familiari, con Guido Badini e con i suoi amici: «Sono dei bastardi, non potete immaginare quanto male mi hanno fatto. Bisogna ammazzarli, sono dei bastardi». Non nega, ma cerca di attenuare le sue responsabilità sostenendo che era Guido a costringerla a dire queste cose. Davanti ai giudici Doretta difende la sua famiglia.

Non c'è più l'ambiente piccolo borghese che ruotava attorno al padre passato da lavoratore subordinato a piccolo imprenditore con la villetta alla periferia di Vercelli, il solido conto in banca e il motoscafo sul lago di Viverone.

Nella descrizione di Doretta rivive una famiglia quasi idillica che si scontrava con la figlia perché voleva essere più «libera», ma era pronta a rappacificarsi, a comprarle i mobili affinché potesse sposarsi.

Da questa famiglia, Doretta esce appena terminato il liceo artistico, per passare in ambiente più «libero» di Guido Badini, un ambiente di teppisti neri con il culto delle armi e della violenza. Ma in famiglia Doretta ritorna la sera del 13 novembre e di due anni fa assieme a Guido, mentre il complice Antonio D'Elia li aspetta sull'auto rubata.

Il presidente Caroselli vuole sapere nel dettaglio che cosa avvenne in quella tragica sera. E Doretta spiega, con voce pacata, ricercando le parole, tormentando nervosamente il fazzoletto che ha in mano.

«Nei giorni precedenti abbiamo parlato di rapine. Pensavamo alla Banca Popolare, alla società Europa Risi, dove Guido aveva lavorato, alle sedi della Pavesi. Ma erano rimaste solo parole».

Soltanto per la famiglia Graneris dalle parole si passa ai fatti. Doretta, Guido e il fedele D'Elia partono ad Arese a rubare un'auto. Scelgono una «Simca» chiara affinché non si confonda con la «Opel» scura di Argento e, raggiuntolo alle spalle, lo ha disarmato, spiantato proprio con la pistola di Putrino il colpo fatale su Argento, che continuava a far fuoco.

Sul ruolo del carabiniere Sollazzo i giudici del Bari, i coniugi Peloso, hanno fornito prima una versione, secondo la quale egli sarebbe entrato nel locale prima dell'arrivo di Michele Argento, quale era accompagnato da un'altra persona. Interrogati nella notte dal magistrato Grisolia, i coniugi hanno però cambiato radicalmente la versione e sono stati arrestati per reticenza.

Fino alla serata di ieri i carabinieri non avevano ancora fornito alcuna versione ufficiale, né sono state rese note di ufficiose. Il carabiniere Sollazzo si trovava casualmente nel locale dove sarebbe stato scambiato dal bandito e dall'uomo che lo accompagnava per un suo avversario e quindi disarmato e costretto a sedersi al tavolo con loro. Secondo altre versioni Sollazzo stava conducendo indagini su Argento, al cui primo arresto aveva partecipato, e per questo motivo si sarebbe trovato nel bar.

Riforma e la terza rete

Assemblea dei comitati di redazione Rai-Tv

ROMA — Si è aperta ieri a Roma nella sede della FNSI l'assemblea dei comitati di redazione e dei fiduciari della RAI TV per discutere lo stato di attuazione della riforma e un programma di iniziative dei giornalisti per superare gli ostacoli e i ritardi, una sua piena realizzazione e completare dal decentramento e dalla terza rete garantendo anche, per questa via, compatezza e pluralismo dell'informazione.

L'assemblea dei comitati di redazione è stata aperta da Alessandro Cardulli, della giunta della FNSI, che ha sottolineato il valore della iniziative e delle decisioni che saranno prese per rafforzare il movimento unitario, per l'attuazione della riforma e per una rigorosa regolamentazione in ambito locale dei mezzi privati. Movimento che — ha aggiunto — con la costituzione del comitato delle regioni e del suo collegamento con la federazione CGIL CISL UIL e la FNSI segna una importante fase di rilancio.

Nella relazione introduttiva, Sergio Borsi, responsabile del coordinamento sindacale dei giornalisti della RAI TV ha ribadito l'esigenza di una consultazione preventiva del sindacato da parte della commissione parlamentare di vigilanza che sta varando il documento sugli indirizzi dell'informazione radiotelevisiva. Critiche sono state mosse al ministero delle Poste per i ritardi nell'approvazione del piano triennale degli investimenti, ritardi che confermano il dissenso politico esistente su questo decisivo atto della riforma.

Borsi si è poi occupato della legge di regolamentazione delle radio e televisioni locali, una legge — ha detto — urgente e indifferibile per la corretta funzione del servizio pubblico e per mettere ordine al caotico nascere e svilupparsi delle iniziative locali. Dopo la relazione è iniziato il dibattito che proseguirà nella giornata di oggi.

Handicappato a Cagliari

Rifiutato in ospedale muore tre ore dopo

CAGLIARI — Un handicappato di 28 anni, Bruno Fres, affetto da una distrofia muscolare che lo inchiodava su una carrozzella dalla prima infanzia, è morto ieri, nella casa dei genitori, a Pirri (presso Cagliari), per un collasso cardiocircolatorio, tre ore dopo essere stato rifiutato dall'ospedale «SS. Trinità» con la motivazione che le sue condizioni non erano gravi.

Bruno Fres era stato accompagnato all'ospedale su indicazione del medico curante, e la diagnosi dichiarava «Insufficienza cardiocircolatoria, bronchite, ipertrofia vascolare sinistra. Urgente». Ma un posto in ospedale, il giovane non era riuscito a trovarlo. Niente all'ospedale civile, né al «Binaghi», né al no-ocomio di «Is Mirrionis»: così, Bruno aveva dovuto tornare a casa e lì, morire senza cure.

«Non accusiamo nessuno — hanno detto i suoi genitori — vorremmo solo che tragedie come queste domani non avvengano più» e hanno accorato appello alla responsabilità e alla solidarietà collettiva, certo significativo e nobile, ma non sufficiente tuttavia a far cadere i gravi interrogativi che la vicenda solleva.